

Philippe Daverio, *Ho finalmente capito l'Italia*, Rizzoli, 2017

John Hirst, *Breve storia dell'Europa*, 2009, trad.it. Bompiani, 2017

Nulla in comune, in partenza, ma questi due volumi entrano insieme nella nostra rubrica per un approccio alla storia, tutto sommato, comune. In fondo in fondo ambedue optano per *l'approccio del quadro di ampia scala*. E sorge, interiore e incontrollabile più che spontanea, la domanda se tale approccio abbia un futuro scolastico ora che mi pare tutti gli altri attacchi didattici stiano clamorosamente fallendo. Le misure di questo fallimento, chi scrive queste note ve le propone in maniera non statistica: è un fatto palpabile che gli studenti approcciano la scuola superiore con una materia davvero in grado di non studiare, indipendentemente dal loro impegno e dalla prontezza delle loro reazioni agli stimoli didattici e questa disgraziata materia è la storia, quella che a scuola si chiama così senza altri aggettivi o specificazioni. La risposta alla domanda di cui sopra è con ogni probabilità assolutamente negativa, per mille motivi. Ma la prospettiva del quadro di ampia scala è resa più interessante dalla caratteristica comune ai due autori, il poter guardare agli avvenimenti fingendosi del tutto esterni. Su tale tratto comune, i due giocano vezzosamente riuscendo, ognuno a suo modo, ad ottenere un effetto straniante che, se non giova al rigore storiografico, favorisce la trasformazione del lettore in spettatore della sua stessa storia, accendendogli un brechtiano sigaro. Il procedimento è apparentemente semplice, ma in realtà complesso. Daverio ce la mette naturalmente tutta per sfuggire ad una considerazione critica di quel che ci propone, fa scendere in campo la moglie per incolparla/ringraziarla della sua italianità acquisita, delocalizza questa stessa italianità, attenua l'attenzione sulla parte scritta della pagina con la proposizione di immagini non banali e di alta qualità editoriale. Hirst approfittava di essere australiano e di parlare a lettori australiani di una storia che è loro ma dista da loro una giornata d'aereo o una mesata di nave. Ora, questo artificio di straniamento produce effetti che non sono lontani dai tentativi retorici degli insegnanti di storia, dei quali scagli la prima pietra chi non ha mai detto cose del genere:

*L'inizio della nuova avventura si ascrive solitamente a tale Odoacre, del quale non si conosce con precisione la data di nascita, ma si sa che era uno Sciro (una sorta di germano orientale, come la signora Merkel) che come molti suoi parenti andati a stabilirsi dalle parti dell'attuale Ucraina, era alla ricerca di un impiego.*

Nel contesto del libro, ma anche dell'estetismo che si fa spettacolo di Daverio, questo non è tono divulgativo, nè semplice ironia, ma, appunto, stile straniante. L'unico che può giustificare questo tipo di saggistica, che non richiede un lettore analista o interessato a priori al discorso storiografico, quanto una persona genericamente invogliata ad ascoltarne un'altra che parli: non si fa dunque uso di uno stile accattivante o coinvolgente, ma si spiazza il lettore con una prospettiva non storiografica e di *ampia scala*. Hirst, addirittura, si comporta più o meno così, pur scrivendo un saggio vero e proprio. Ma spiazza chi è andato a comperarlo cercando un lavoro storiografico, perchè lo mette davanti a grandi blocchi di discussione, dove non interviene quasi mai il riferimento cronologico, come se l'autore desse per scontato che il lettore atteso ha comunque in sè un discreto quadro di riferimento diacronico. Le date, quando vengon citate, sono quelle divenute mito, che hanno perduto il loro carattere di numero seriale.

Venti anni fa chi scrive queste note si sarebbe divertito a leggere questi libri, ma non ne avrebbe fatto un diretto uso professionale. Nell'epoca del decadimento della docimologia dal colloquio argomentante a quiz men che televisivi, non sarà invece anche questa saggistica utile per il recupero della capacità argomentativa? Soprattutto perchè restituisce all'allievo una sedia dalla quale non

deve far altro che ascoltare qualcuno che mette in scena i fatti della storia e farsene un'idea, senza il tormento di memorizzare al fine della lascia o raddoppia finale. Tornando ad Odoacre, questa volta con lo storico australiano:

*Alla fine un generale germanico mise fine a questa farsa. Invece di metter sul trono dei fantocci, decise apertamente di governare egli stesso. E' questo ciò che accadde nel 476. Nessuna grande battaglia finale. Odoacre, un capitano germanico, assunse la carica ma non si proclamò imperatore (...) I Germani vennero catturati dalla gloria di ciò che avevano involontariamente conquistato.*

Anche qui, non si dicono cose false o inventate o banalizzate, ma si presentano in un modo diverso dal discorso storiografico: si potrebbe dire che se ne fa teatro epico, perchè chi ascolta contempi e consideri. Sembra un po' di sentire Rocky nel film *Mask*, quando racconta ai compagni di classe ben fatti ma disinformati una scena della mitologia: lui deforme nell'aspetto ma ben informato e padrone della materia, non può recitare la lezione con la precisione del primo della classe, oltre tutto davanti ad allievi americani per i quali la mitologia classica non è certo pane quotidiano, e allora improvvisa l'unico modo possibile di farsi ascoltare, riferendo il mito come si parlasse di giovani amici dietro l'angolo, messi in scena da un abile narratore.

Battute, specialmente autentici motti di spirito (quelli proprio freudiani), similitudini genialoidi tra epoche lontane, scarso rigore filologico, citazione occasionale di fonti. In compenso però una venerazione della verosimiglianza che ricorda, questa sì, l'origine stessa della storiografia. E sull'astrazione del verosimile dal vero quel fondatore poneva anche la sua nozione della storia come bene per il futuro.

Pensiamoci un po' ...